LA

VITA NUOVA.

LA

VITA NUOVA

DI

DANTE ALIGHIERI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1855.

Dante Alighieri significò in questo libro ciò che Amore, per la vista di Beatrice, gli dettava dentro: e perciocchè « *Amore e cor gentil sono una cosa*, » tale opera dovrebbe esser sempre la delizia dei giovani.

A questi offriamo la nostra edizione, nella quale son tolte quelle *divisioni* che si trovano nelle altrui al fine d'ogni poesia, e che a noi sembrano scritte senza la consapevolezza delle Grazie. Siamo di credere che qui li studiosi giovani leggeranno più volentieri la *Vita Nuova*, con la quale a tutti è fatto chiaro che Dante così nella prosa non può aver superiori, come nella poesia non può aver pari, avendo pure in quella portato il fiore sopra tutti.

A. G.

LA VITA NUOVA.

PARTE PRIMA.

§ I.

Proemio.

In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la qual dice: *Incipit Vita Nova.* Sotto la quale rubrica io trovo scritte molte cose, e le parole le quali è mio intendimento d' assemprare in questo libello, e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

§ II.

Tempo, occasione, ed effetti primi del suo amore.

Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato il cielo della luce quasi ad uno medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chia-

mare.[1] Ella era in questa vita già stata tanto, che nel suo tempo il cielo stellato era mosso verso la parte d' oriente delle dodici parti l' una d' un grado; sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi al fine del mio nono anno. Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente, che lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia nelli menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi.* In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell'alta camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi apportano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente alli spiriti del viso, disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo vestra.* In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte ove si ministra il nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps.* D' allora innanzi dico ch' Amore signoreggiò l' anima mia, la quale fu sì tosto a lui

[1] Si è molto questionato intorno all' intelligenza di queste parole, e per nessuno sono anco abbastanza chiare: a me piace di dire in qual modo le intenda io, lasciando ai grammatici di decidere se m'apponga. — La quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano (*non conoscevano*) che (*che donna fosse quella che;* o *che donna*) sì chiamare (sottintendi, *solevano*). Cioè, Beatrice fu chiamata con questo nome da molti, i quali non sapevano come bene le convenisse tal nome.

disposata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere quest'Angiola giovanissima: ond'io nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: « Ella non pare figliuola d'uomo mortale, ma di Dio. » Ed avvegna che la sua immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'Amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobilissima virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse, e trapassando molte cose le quali si potrebbero trarre dall'esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

§ III.

Beatrice saluta la prima volta il Poeta. Visione che lo sorprende dormendo. Ne chiede altrui la spiegazione in un Sonetto, cui Guido Cavalcanti, il suo amico, fa la risposta più semplice.

Poichè furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell'ul-

timo di questi dì avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade, e passando per una via volse gli occhi verso quella parte ov' io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel gran secolo, mi salutò virtuosamente tanto, che mi parve allora vedère tutti i termini della beatitudine. L' ora che il suo dolcissimo salutare mi giunse era fermamente nona di quel giorno: e perocchè quella fu la prima volta che le sue parole vennero a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti. E ricorso al solingo luogo d'una mia camera, puosimi a pensare di questa cortesissima; e pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m' apparve una maravigliosa visione: chè mi parea vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro alla quale io discernea una figura d' uno Signore, di pauroso aspetto a chi il guardasse: e pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era; e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche, tra le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus.* Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggermente, la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch' era la donna della salute, la quale m' avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell' una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste pa-

role: *Vide cor tuum.* E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia: e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto: e così piangendo si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo; ond'io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe, e fui disvegliato. Ed immantinente cominciai a pensare, e trovai che l'ora nella quale m'era questa visione apparita, era stata la quarta della notte; sì che appare manifestamente, ch'ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. E pensando io a ciò che m'era apparito, proposi di farlo sentire a molti i quali erano famosi trovatori in quel tempo: e conciofossecosachè io avessi già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, proposi di fare un Sonetto, nel quale io salutassi tutti i fedeli d'Amore, e pregandoli che giudicassono la mia visione, scrissi loro ciò ch'io avea nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo Sonetto:

A ciascun'alma presa e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi rescrivan lor parvente,
Salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi ch'atterzate l'ore
Del tempo ch'ogni stella è più lucente,
Quando m'apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.

Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo, dormendo.
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

A questo Sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenze; tra li quali fu rispondilore quegli cui io chiamo primo de' miei amici; e disse allora un Sonetto il quale comincia: *Vedesti, al mio parere, ogni valore.* E questo fu quasi il principio dell' amistà tra lui e me, quando egli seppe ch'io era quegli che gli avea ciò mandato. Il verace giudicio del detto sonetto non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici.

§ IV.

Dante ne soffre nella salute, e non può nascondere altrui che amor n'è cagione; non però dice per chi.

Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione, perocchè l' anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima: ond' io divenni in picciolo tempo poi di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista; e molti, pieni d' invidia, già si procacciavano di sapere di me quello ch' io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io, accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la volontà d' Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, ri-

spondea loro, che Amore era quegli che così m'avea governato: dicea d'Amore, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: per cui t'ha così disfatto questo Amore? ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

§ V.

Coglie anzì opportunità di far credere, che altra sia la donna dell'amor suo, e non Beatrice. E così gli vien fatto per alquanti anni e mesi.

Un giorno avvenne, che questa gentilissima sedea in parte ove s'udiano parole della Regina della gloria, ed io era in luogo dal quale vedea la mia beatitudine; e nel mezzo di lei e di me per la retta linea sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio riguardare, che parea che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare. Ed in tanto vi fu posto mente, che partendomi di questo luogo, mi sentii dire appresso: "Vedi, come cotale donna distrugge la persona di costui?" e nominandola, intesi che diceano di colei che mezza era stata nella linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato, lo giorno, altrui per mia vista: ed immantinente pensai di fare di questa gentile donna schermo della verità; e tanto ne mostrai in poco di tempo,

che il mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facesse a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascierò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò, che pare che sia loda di lei.

§ VI.

Mette il nome di Beatrice fra quello di sessanta donne le più belle di Firenze, e in una Serventese non gli può dar luogo in altro numero che nel nono.

Dico che in questo tempo che questa donna era schermo di tanto amore, quanto dalla mia parte, mi venne una volontà di voler ricordare il nome di quella gentilissima, ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e spezialmente del nome di questa gentildonna; e presi i nomi di sessanta le più belle donne della cittade, ove la mia donna fu posta dall' altissimo Sire, e composi una epistola sotto forma di serventese, la quale io non scriverò; e non n' avrei fatto menzione, se non per dire quello che componendola maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nove, tra' nomi di queste donne.

§ VII.

Parte colei che faceva difesa al suo amore; e scrive un Sonetto, in cui si duole di questo; e ciò per confermare l'altrui credenza.

La donna, con la quale io avea tanto tempo celata la mia volontà, convenne che si partisse della sopradetta cittade, e andasse in paese lontano: per che io quasi sbigottito della bella difesa che mi era venuta meno, assai me ne disconfortai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascondere, proposi di farne alcuna lamentanza in un Sonetto, il quale io scriverò, perciocchè la mia donna fu immediata cagione di certe parole, che nel Sonetto sono, siccome appare a chi lo intende: e allora dissi questo Sonetto:

O voi che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate
S' egli è dolore alcun, quanto il mio, grave:
E priego sol ch' udirmi sofferiate;
E poi immaginate,
S' io son d' ogni tormento ostello e chiave.
Amor non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobilitate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch' io mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor àve?
Ora ho perduta tutta mia baldanza,

Che si movea d'amoroso tesoro;
Ond'io pover dimoro,
In guisa che di dir mi vien dottanza:
Sì che, volendo far come coloro
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

§ VIII.

Muore poco appresso un' amica della sua Beatrice, e ne piange in due Sonetti la morte.

Appresso il partire di questa gentildonna, fu piacere del Signore degli Angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto mòlto, la quale fu assai graziosa in questa sopradetta cittade; lo cui corpo io vidi giacere senza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente. Allora ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole della sua morte in guidardone di ciò che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell'ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi le intende: e dissi allora questi due Sonetti, dei quali comincia il primo *Piangete amanti*; il secondo *Morte villana*.

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare:
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fuore;

Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò che al mondo è da laudare
In gentil donna, fuora dell'onore.
Udite quant'Amor le fece orranza;
Ch'io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente:
E riguardava ver lo ciel sovente,
Ove l'alma gentil già locata era;
Che donna fu di sì gaia sembianza.

Morte villanà, di pietà nemica,
Di dolor madre antica,
Giudicio incontrastabile gravoso,
Poi ch'hai data materia al cor doglioso,
Ond'io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s'affatica:
E se di grazia ti vuoi far mendica,
Convenesi ch'io dica
Lo tuo fallir d'ogni torto tortoso;
Non però ch'alla gente sia nascoso,
Ma per farne cruccioso
Chi d'amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partita cortesia,
E, ciò che in donna è da pregiar, virtute
In gaia gioventute;
Distrutta hai l'amorosa leggiadria.
Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:
Chi non merta salute,
Non speri mai d'aver sua compagnia.

§ IX.

Va quindi a trovare colei la quale serviva a celare l'amor suo, e su di ciò compone un Sonetto.

Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade, ed ire verso quelle parti ov'era la gentil donna la quale era stata mia difesa, avvegnachè non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella era. E tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l'andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia che il cuore sentia, però ch'io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però il dolcissimo Signore, il quale mi signoreggiava per virtù della gentilissima donna, nella mia immaginazione apparve come peregrino leggermente vestito, e di vili drappi. Egli mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che talora mi parea che li suoi occhi si volgessero ad uno fiume bello, corrente e chiarissimo, il quale sen gía lungo questo cammino là ove io era. A me parve che Amore mi chiamasse e dicessemi queste parole: "Io vegnio da quella donna, la quale è stata lunga tua difesa, e so che il suo rivenire non sarà; e però quel cuore ch'io ti facea avere da lei, io l'ho meco, e portolo a donna la quale sarà tua difensione come questa era (e nomòllami sì ch'io la conobbi bene). Ma tuttavia, di queste parole ch'io t'ho ragionate, se alcune ne dicessi, dille per modo che per loro non si discernesse il

simulato amore che hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altrui." E dette queste parole, disparve tutta questa mia immaginazione subitamente, per la grandissima parte che mi parve ch'Amore mi desse di sè: e quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno, cominciai questo Sonetto:

Cavalcando l'altr'ier per un cammino,
 Pensoso dell'andar che mi sgradia,
 Trovai Amore in mezzo della via
 In abito leggier di pellegrino.
Nella sembianza mi parea meschino,
 Come avesse perduto signoria;
 E sospirando pensoso venia,
 Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
 E disse: io vegno di lontana parte,
 Ov'era lo tuo cor per mio volere;
E recolo a servir novo piacere.
 Allora presi di lui sì gran parte,
 Ch'egli disparve, e non m'accorsi come.

§ X.

Ritorna in patria. Cerca e trova altra donna, la quale si presti a celare il vero amor suo. Molti pertanto pensano, che di costei in fatto egli arda; e Beatrice, presone sdegno, gli niega il saluto.

Appresso la mia tornata, mi misi a cercare di questa donna, che il mio signore m'avea nominata nel cammino de' sospiri. Ed acciocchè il mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo

la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltra li termini della cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce, che parea che m' infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizi e reina delle virtù, passando per alcuna parte mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che il suo salutare in me virtuosamente operava.

§ XI.

Potenza che la vista e il saluto di Beatrice esercitavano sopra di lui.

Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute, nullo nemico mi rimanea; anzi mi giugneva una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso: e chi allora m' avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *Amore*, con viso vestito d' umiltà. E quando ella fosse alquanto prossimana al salutare, uno spirito d' Amore distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori i deboletti spiriti del viso, e dicea loro: "Andate ad onorare la donna vostra;" ed egli si rimanea nel loco loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando il tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la

intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soverchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto il suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata: sicchè appare manifestamente, che nella sua salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade.

§ XII.

Dolore amarissimo per la privazione del saluto. Lagrimando s'addormenta; e Amore lo racconsola, e gli fa animo a scrivere una Ballata, in cui rassicuri Beatrice ch' egli non s' è punto tolto all'amore di lei.

Ora, tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d' amarissime lagrime: e poichè alquanto mi fu sollevato questo lagrimare, misimi nella mia camera là ove potea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: "Amore, aiuta il tuo fedele," m' addormentai come un pargoletto battuto lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parea vedere nella mia camera lungo me sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto. Quanto alla vista sua mi riguardava là ov' io giacea; e quando m' avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e dicessemi queste parole: *Fili mi, tempus est ut prætermittan-*

tur simulata nostra. Allora mi parea ch' io 'l conoscessi, perocchè mi chiamava così come assai fiate nelli miei sonni m' avea già chiamato. E riguardandolo mi parea che piangesse pietosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola: ond' io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: "Signore della nobiltade, perchè piangi tu?" E quegli mi dicea queste parole: *Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiæ partes; tu autem non sic.* Allora pensando alle sue parole, mi parea ch' egli mi avesse parlato molto oscuro, sì che io mi sforzava di parlare, e diceagli queste parole: "Ch' è ciò, Signore, che tu mi parli con tanta scuritade?" E quegli mi dicea in parole volgari: "Non dimandar più che util ti sia." E però cominciai con lui a ragionare della salute, la quale mi fu negata; e domandailo della cagione; onde in questa guisa da lui mi fu risposto: "Quella nostra Beatrice udío da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel camino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde, conciossiacosachè veracemente sia conosciuto per lei alquanto il tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima, nelle quali tu comprenda la forza ch' io tegno sovra te per lei, e come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia: e di ciò chiama testimonio colui che 'l sa; e come tu preghi lui che glie le dica: ed io, che sono quegli, volentieri le

ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole degl' ingannati. Queste parole fa che sieno quasi d' uno mezzo, sì che tu non parli a lei immediatamente, chè non è degno. E non le mandare in parte alcuna senza me, onde potessero essere intese da lei, ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le volte che farà mestieri." E dette queste parole, disparve, e lo mio sonno fu rotto. Ond' io ricordandomi, trovai che questa visione m' era apparita nella nona ora del dì; e anzi che io uscissi di questa camera, proposi di fare una Ballata, nella quale seguitassi ciò che 'l mio Signore m'avea imposto, e feci questa Ballata:

Ballata, io vo' che tu ritruovi Amore,
E con lui vadi a Madonna davanti,
Sì chè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio Signore.
Tu vai, Ballata, sì cortesemente,
Che senza compagnia
Dovresti in tutte parti avere ardire;
Ma, se tu vuoli andar sicuramente,
Ritrova l'Amor pria;
Chè forse non è buon sanza lui gire:
Perocchè quella che ti debbe udire,
Se, com' io credo, è inver di me adirata,
E tu di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti faria disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole,
Appresso che averai chiesta pietate:
Madonna, quegli che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m' intendiate.

Amore è quei che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, da ch' e' non mutò 'l core.
Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servir ha pronto ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato.
Sed ella non ti crede,
Dì, che domandi Amor sed egli è vero;
Ed alla fine falle umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse noia,
Che mi comandi per messo, ch' io muoia;
E vedrassi ubbidir buon servitore.
E dì a colui ch' è d' ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei,
Che le saprà contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave
Riman tu qui con lei,
E del tuo servo ciò che vuoi ragiona:
E s' ella per tuo priego gli perdona,
Fa che gli annunzi in bel sembiante pace.
Gentil Ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto, che tu n' aggi onore.

§ XIII.

Quattro pensieri, uno contrario all' altro, combattono la volontà di lui intorno alla sua passione amorosa.

Appresso di questa soprascritta visione, avendo già dette le parole che Amore m' avea imposto di dire, m' incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere, ed a tentare ciascuno quasi indefensibilmente: tra' quali pensamenti quattro m' ingombravano più il riposo della vita. L' uno de'

quali era questo: «Buona è la signoria d' Amore, perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose.» L' altro era questo: «Non buona è la signoria d' Amore, perocchè quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare.» L' altro era questo: «Lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare che la sua operazione sia nelle più cose altro che dolce, conciossiacosachè i nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum.*» Lo quarto era questo: «La donna per cui Amore ti stringe così, non è come le altre donne, che leggermente si mova del suo cuore.» E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea stare come colui che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare, e non sa ove si vada. E se io pensava di voler cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti si accordassero, questa via era molto inimica verso di me, cioè di chiamare e di mettermi nelle braccia della pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scriverne parole rimate, e dissine allora questo Sonetto:

Tutti li miei pensier parlan d' Amore,
    Ed hanno in lor sì gran varïetate,
    Ch' altro mi fa voler sua potestate;
    Altro folle ragiona il suo valore;
Altro sperando m' apporta dolzore;
    Altro pianger mi fa spesse fïate;
    E sol s' accordano in chieder pietate,
    Tremando di paura ch' è nel core.
Ond' io non so da qual materia prenda;
    E vorrei dire, e non so ch' io mi dica:

Così mi trovo in amorosa erranza.
E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica
Madonna la Pietà, che mi difenda.

§ XIV.

Tempo dopo egli trovasi ad uno sposalizio, dove erano molte e belle donne sedute a convito. Vede fra queste Beatrice, e non può far che le altre e Beatrice medesima non s' accorgano del suo stordimento. Ne lo deridono; e scrive un Sonetto.

Appresso la battaglia delli diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte ove molte donne gentili erano adunate; alla qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me gran piacere in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze. Ond' io quasi non sapendo a che fossi menato, e fidandomi nella persona, la quale un suo amico all'estremità della vita condotto avea, dissi: "Perchè semo noi venuti a queste donne?" Allora quegli mi disse: "Per fare sì ch' elle sieno degnamente servite." E lo vero è che adunate quivi erano alla compagnia d' una gentildonna, che disposata era il giorno; e però secondo l'usanza della sopradetta cittade, conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa che facea nella magione del suo novello sposo. Sì che io credendomi far il piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla

sinistra parte, e stendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non mi rimase in vita più che gli spiriti del viso, ed ancor questi rimasero fuori de'loro strumenti, perocchè Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna: e avvegna ch'io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli che si lamentavano forte, e diceano: " Se questi non ci sfolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, così come stanno gli altri nostri pari. " Io dico che molte di queste donne, accorgendosi di questa mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare; e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima: onde l'ingannato amico di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò che io avessi. Allora riposato alquanto, e risurti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: " Io ho tenuti li piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare. " E partitomi da lui, mi ritornai nella camera delle lagrime, nella quale piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea:

" Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà ne le verrebbe. " E in questo pianto stando, proposi di dir parole, nelle quali a lei parlando significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch' ella non è saputa; e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giungerebbe altrui: e proposi di dirle, desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo Sonetto:

Con l' altre donne mia vista gabbate,
E non pensate, donna, onde si mova
Ch' io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non potria pietate
Tener più contra me l' usata prova;
Ch' Amor quando sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza e tanta sicurtate,
Che fiére tra' miei spirti paurosi;
E quale ancide, e qual pinge di fuora,
Sicch' ei solo rimane a veder vui:
Ond' io mi cangio in figura d' altrui;
Ma non sì ch' io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati tormentosi.

§ XV.

Conosce l' avvilimento del proprio stato, e mostra come non gli sia possibile vincere sè medesimo.

Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse un pensamento forte, il quale poco si partia da me; anzi continuamente mi riprendea, ed era di

cotale ragionamento meco: "Posciachè tu pervieni a così schernevole vista, quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di veder lei? Ecco che se tu fossi domandato da lei, che avresti tu da rispondere? ponendo che tu avessi libera ciascuna tua virtude, in quanto tu le rispondessi. Ed a costui rispondea un altro umile pensiero, e dicea: "Se io non perdessi le mie virtudi, e fossi libero tanto ch' io potessi rispondere, io le direi che sì tosto com' io immagino la sua mirabile bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, il quale è di tanta virtude, che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei." Ond' io, mosso da cotali pensamenti, proposi di dire certe parole, nelle quali scusandomi a lei di cotal riprensione, ponessi anche quello che mi addiviene presso di lei, e dissi questo Sonetto:

Ciò che m' incontra nella mente, muore
   Quando vengo a veder voi, bella gioia;
   E quando io vi son presso, sento Amore
   Che dice: fuggi, se 'l perir t' è noia.
Lo viso mostra lo color del core,
   Che, tramortendo, ovunque può s' appoia;
   E per l' ebrietà del gran tremore,
   Le pietre par che gridin: muoia, muoia.
Peccato face chi allor mi vide
   Se l' alma sbigottita non conforta,
   Sol dimostrando che di me gli doglia,
Per la pietà che 'l vostro gabbo uccide,
   La qual si cria nella vista morta
   Degli occhi, ch' hanno di lor morte voglia.

§ XVI.

Fa vedere come i suoi pensieri fossero sempre più vinti dall'amore di Beatrice, ch'è l'argomento d'un altro Sonetto di lui.

Appresso ciò che io dissi, questo Sonetto mi mosse volontà di dire anche parole nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra il mio stato, le quali non mi pareà che fossero manifestate ancora per me. La prima delle quali si è, che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia, ad immaginare quale Amore mi facea. La seconda si è, che Amore spesse volte di subito m'assalia sì forte, che in me non rimanea altro di vita se non un pensiero che parlava della mia donna. La terza si è, che quando questa battaglia d'Amore mi pugnava così, io mi movea quasi discolorito tutto per vedere questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per appropinquarmi a tanta gentilezza m'addivenia. La quarta si è, come cotal veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita; e però dissi questo Sonetto:

Spesse fiate vegnonmi alla mente
    L'oscure qualità ch'Amor mi dona;
    E viemmene pietà sì, che sovente
    I'dico: lasso! avvien'egli a persona?
Ch'amor m'assale subitanamente
    Sì, che la vita quasi m'abbandona:
    Campami un spirto vivo solamente;
    E quel riman, perchè di voi ragiona.

Poscia mi sforzo, chè mi voglio aitare;
E così smorto e d'ogni valor vôto,
Vegno a vedervi, credendo guarire.
E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi s'incomincia uno tremuoto,
Che fa da' polsi l'anima partire.

§ XVII.

Accenna che nuova materia e più nobile, che non lo stato dell'animo suo pel saluto negatogli da Beatrice, gli convenne assumere; onde ne vuol dire la ragione.

Poichè io dissi questi tre Sonetti, ne' quali parlai a questa donna, però che furono quasi narratori di tutto il mio stato, credeimi tacere e non dir più, perocchè mi parea avere di me assai manifestato. Avvegnachè sempre poi tacessi di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nova e più nobile che la passata. E perocchè la cagione della nova materia è dilettevole a udire, la dirò quanto potrò più brevemente.

§ XVIII.

E perciò narra, che conversando con altre donne potè conoscere che molto onore gli veniva da quelle cose le quali egli scriveva in lode della sua Beatrice; per lo che entrò in desiderio di parlar sempre quello che fosse stato lode di lei, sebbene con paura di cominciare.

Conciossiacosachè per la vista mia molte persone avessero compreso il segreto del mio cuore; certe donne, le quali adunate s'erano dilettandosi

l' una nella compagnia dell' altra, sapeano bene il mio cuore, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella che m' avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè quando io fui giunto d' innanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era con esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali ve n' avea certe che si rideano tra loro. Altre v' erano che mi riguardavano, aspettando che io dovessi dire. Altre v'erano che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: "A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, perocchè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo." E poichè m' ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre cominciaro ad attendere in vista la mia risponsione. Allora dissi loro queste parole: "Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, di cui voi forse intendete; ed in quello dimorava la beatitudine che era fine di tutti i miei desiderii. Ma poichè le piacque di negarlo a me, il mio signore Amore, la sua mercè, ha posta tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venir meno." Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro: e siccome talor vedemo cader l' acqua mischiata di bella neve, così mi parea vedere le loro parole mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero

parlato tra loro, mi disse anche questa donna, che prima m'avea parlato, queste parole: "Noi ti preghiamo, che tu ne dica ove sta questa tua beatitudine." Ed io rispondendole, dissi cotanto: "In quelle parole che lodano la donna mia." Ed ella rispose: "Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette, notificando la tua condizione, avresti tu operate con altro intendimento." Ond'io pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partii da loro, e venia dicendo tra me medesimo: "Poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio?" E proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di quella gentilissima; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta materia quanto a me, sicchè non ardia di cominciare; e così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare.

§ XIX.

Stretto da forte volontà, pose mano alla prima Canzone.

Avvenne poi, che passando per un cammino, lungo il quale sen giva un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo ch'io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva, se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e non sono pure femmine. Allora dico, che la mia lingua

parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: *Donne ch'avete intelletto d'amore.* Queste parole io riposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento; onde poi ritornato alla sopradetta cittade, e pensando alquanti dì, cominciai una Canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà appresso:

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che s' io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente
Che divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei, leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui;
Chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell' atto, che procede
Da un' anima che fin quassù risplende.
Lo cielo che non have altro difetto,
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun Santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende;
Chè parla Dio? che di madonna intende?
Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov' è alcun che perder lei s' attende;
E' che dirà nell' Inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

Madonna è desiata in l'alto cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo;
Perchè ogni lor pensiero agghiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, o si morria.
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli addivien ciò che gli dà salute,
E sì l'umilia, che ogni offesa oblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Come esser può sì adorna e così pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si prova:
Degli occhi suoi, come ch'ella gli muova,
Escono spirti d'amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual che allor la guati,
E passan sì, che 'l cor ciascun ritrova:
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Ove non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girài parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata:
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
Per figliuola d'Amor giovine e piana,
Che dove giungi, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir, ch'io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata:
E se non vogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:

Ingegnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donna, o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana:
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lor come tu dei.

§ XX.

E perchè la Canzone parlava d'Amore, vien pregato a spiegare che sia: ciò ch'egli fa in un Sonetto.

Appresso che questa Canzone fu alquanto divolgata fra le genti, conciofossecosachè alcuno amico l'udisse, volontà lo mosse a pregare me che io gli dovessi dire che è Amore; avendo forse per le udite parole speranza di me oltrechè degna. Ond'io pensando che, appresso di cotal trattato, bello era trattare alcuna cosa d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, proposi di dire parole nelle quali trattassi d'Amore, e dissi allora questo Sonetto:

Amore e cor gentil sono una cosa,
Sì com'il Saggio in suo dittato pone;
E così senza l'un l'altro esser osa,
Com'alma razional senza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
Amor per sire e 'l cor per sua magione,
Dentro alla qual dormendo si riposa
Talvolta brieve e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui,
Che piace agli occhi, sì che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'Amore;
E simil face in donna uomo valente.

§ XXI.

Aggiunge che Beatrice desta Amore anche dove non sarebbe in potenza di chi da lei è veduto; e lo dichiara in un altro Sonetto.

Poichè trattai d'Amore nella sopradetta rima, vennemi volontà di dire anche in lode di questa gentilissima parole per le quali io mostrassi come per lei si sveglia quest' amore; e come non solamente si sveglia là ove egli dorme, ma là ove non è in potenza; ella mirabilmente operando lo fa venire: e dissi allora questo Sonetto:

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:
Ov'ella passa, ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core.
Sì che bassando il viso tutto smore,
E d'ogni suo difetto allor sospira;
Fugge davanti a lei superbia ed ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Ond' è beato chi prima la vide.
Quel ch'ella par quando un poco sorride,
Non si può dicer nè tenere a mente:
Sì è nuovo miracolo e gentile.

§ XXII.

Muore il padre di Beatrice, e in due Sonetti esprime il dolore di lei, quello delle amiche sue, ed il proprio.

Appresso questo non molti dì passati, siccome piacque a quel glorioso Sire, il quale non negò la

morte a sè, colui ch'era stato genitore di tanta maraviglia, quanto si vedeva ch'era quella nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo se ne gío alla gloria eternale veracemente. Onde, conciossiachè cotal partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia così intima amistà come quella di buon padre a buon figliuolo, e di buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontà; e lo suo padre (siccome da molti si crede, e vero è) fosse buono in alto grado; manifesto è che questa donna fu massimamente piena di dolore. E conciossiachè, secondo l'usanza della sopradetta cittade, donne con donne, ed uomini con uomini si adunino a cotale tristizia, molte donne s'adunaro colà ove questa Beatrice piangea pietosamente; ond'io veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor dire parole di questa gentilissima, com'ella si lamentava. Tra le quali parole udii come dicevano: "Certo ella piange sì, che qual la mirasse dovrebbe morire di pietade." Allora trapassarono queste donne, ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima bagnava talora la mia faccia, ond'io mi ricopria con pormi spesse volte le mani agli occhi. E se non fosse ch'io intendea anche udire di lei (perocchè io era in luogo onde ne gíano la maggior parte delle donne che da lei si partiano), io men sarei nascoso incontanente che le lagrime m'aveano assalito. E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: "Chi dee mai esser lieta di

noi, che avemo udito parlare questa donna così pietosamente?" Appresso costoro passarono altre, che veniano dicendo: "Questi che quivi è, piange nè più nè meno come se l'avesse veduta come noi l'avemo." Altre poi diceano di me: "Vedi questo che non pare desso, cotale è divenuto!" E così passando queste donne, udii parole di lei e di me in questo modo che detto è. Ond'io poi pensando proposi di dire parole, acciocchè degnamente avea cagione di dire, nelle quali io conchiudessi tutto ciò che udito avea da queste donne. E perciocchè volentieri le avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione, presi materia di dire come se io le avessi domandate, ed elle m'avessero risposto; e feci due Sonetti: che nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse di domandare; nell'altro dico la loro risposta, pigliando ciò ch'io udii da loro, siccome lo m'avessero detto rispondendo. E cominciai il primo: *Voi che portate*; il secondo: *Se' tu colui.*

Voi che portate la sembianza umíle,
  Con gli occhi bassi mostrando dolore,
  Onde venite, chè 'l vostro colore
  Par divenuto di pietà simíle?
Vedeste voi nostra donna gentile
  Bagnata il viso di pietà d'Amore?
  Ditelmi, donne, che 'l mi dice il core,
  Perch' io vi veggio andar senz' atto vile.
E se venite da tanta pietate,
  Piacciavi di restar qui meco alquanto,
  E checchè sia di lei, nol mi celate.
Ch' io veggio gli occhi vostri ch' hanno pianto,
  E veggiovi tornar sì sfigurate,
  Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Se' tu colui ch' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu rassomigli alla voce ben lui;
Ma la figura ne par d'altra gente.
Deh! perchè piagni tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei, chè tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare;
(E' fa peccato chi mai ne conforta),
Che nel suo pianto l'udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l'avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei piangendo morta.

§ XXIII.

Dante cade ammalato per nove giorni, e nell' ultimo è preso da forte immaginazione, che gli rappresenta morta Beatrice. Scosso da quel delirio e risanato, ne fa soggetto d' una Canzone.

Appresso ciò pochi dì, avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermità; ond'io continovamente soffersi per nove dì amarissima pena, la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro li quali non si possono movere. Io dico che nel nono giorno, sentendomi dolore quasi intolerabile, giunsemi un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando alla mia debilitata vita; e veggendo come leggero era il suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria; onde, sospirando forte, fra me me-

desimo dicea: "Di necessità converrà che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia." E però mi giunse uno sì forte smarrimento, ch' io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come farnetica persona, ed immaginare in questo modo: che nel cominciamento dell' errare che fece la mia fantasia, mi apparvero certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: "Tu pur morrai." E, dopo queste donne, m' apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali diceano: "Tu se' morto." Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello che non sapea dove io fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente tristi; e pareami vedere il sole oscurare sì che le stelle si mostravano d' un colore che mi facea giudicare che piangessero; e parevami che gli uccelli volando cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, immaginai alcuno amico che mi venisse a dire: "Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo." Allora cominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea con gli occhi, bagnandoli di vere lagrime. Io immaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di Angeli, i quali tornassero in suso, ed avessero dinanzi loro una nebuletta bianchissima; e pareami che questi Angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto mi parea udire che fossero queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che il cuore, ov' era tanto amore,

mi dicesse: "Vero è che morta giace la nostra donna." E per questo mi parea andare per vedere il corpo nel quale era stata quella nobilissima anima. E fu sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta; e pareami che donne le coprissero la testa con un bianco velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade, che parea che dicesse: "Io sono a vedere il principio della pace." In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà per veder lei, che io chiamava la Morte, e dicea: "Dolcissima Morte, vieni a me, e non m' esser villana; perocchè tu dei esser gentile, in tal parte se' stata: or vieni a me che molto ti desidero, tu vedi ch' io porto già il tuo colore." E quando io avea veduti compiere tutti i dolorosi misterii che alle corpora de' morti s' usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cielo; e sì forte era la mia immaginazione, che piangendo cominciai a dire con voce vera: "O anima bellissima, com' è beato colui che ti vede!" E dicendo io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere. Onde l'altre donne, che per la camera erano, s' accorsero che io piangeva, per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io so-

gnassi, e diceanmi: "Non dormir più, e non ti sconfortare." E parlandomi così, allora cessò la forte fantasia entro quel punto ch'io volea dire: "O Beatrice, benedetta sii tu." E già detto avea: "O Beatrice...;" quando riscuotendomi apersi gli occhi, e vidi ch'io era ingannato; e con tutto ch'io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere. Ed avvegnachè io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d'Amore mi rivolsi loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: "Questi par morto;" e a dir fra loro: "Procuriam di confortarlo." Onde molte parole mi diceano da confortarmi; e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Ond'io essendo alquanto riconfortato, e conosciuto il falso immaginare, risposi loro: "Io vi dirò quello c'ho avuto." Allora cominciai dal principio sino alla fine, e dissi loro ciò che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde io poi sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo che m'era avvenuto, perchè mi parea che fosse amorosa cosa a udire; e però ne dissi questa Canzone:

Donna pietosa e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Ch'era là ov'io chiamava spesso morte,
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte:
E l'altre donne che si furo accorte
Di me, per quella che meco piangia,
Fecer lei partir via,

Ed appressarsi per farmi sentire.
Qual dicea: non dormire;
E qual dicea: perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.
Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall'angoscia e dal pianto,
Ch'io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa,
Ch'era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore:
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui.
Deh! confortiam costui,
Pregava l'una l'altra umilemente;
E dicevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: donne, dicerollo a vui.
Mentre io pensava la mia fragil vita,
E vedea 'l suo durar com'è leggiero,
Piansemi Amor nel core, ove dimora;
Per che l'anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Che chiusi gli occhi vilmente gravati;
Ed eran sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando:
E poscia immaginando,
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m'apparver crucciati,
Che mi dicean: Morra' tu pur, morra'ti.
Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano immaginare ov'io entrai:
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,

Qual lagrimando e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere a poco a poco
Turbar lo sole ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l'a're,
E la terra tremare;
Ed uom m'apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli Angeli che tornavan suso in cielo;
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna;
E s'altro avesser detto, a voi dire'lo.
Allor diceva Amor: più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.
L' immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando l' avea scorta,
Vedea che donne la covrian d' un velo;
Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: io sono in pace.
Io diveniva nel dolor sì umíle,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dêi omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata;
E dêi aver pietate e non disdegno:
Vedi che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede:
Vieni, chè 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo;
E, quando io era solo,
Dicea guardando verso l' alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

§ XXIV.

Tocca di un' altra misteriosa visione, in cui Amore gli mostra Beatrice preceduta da un' altra donna di beltà famosa, Giovanna di nome; e questa visione racchiude in un Sonetto.

Appresso questa vana immaginazione avvenne un dì, che sedendo io pensoso in alcuna parte, mi sentii cominciare un tremito nel core così, come s' io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una immaginazione d'Amore: che mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cor mio: "Pensa di benedire lo dì ch'io ti presi, perocchè tu il dei fare." E certo mi parea avere lo core così lieto, che mi parea che non fosse lo core mio, per la sua nova condizione. E poco dopo queste parole, che 'l core mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltà; e fu già molto donna di questo mio primo amico: e lo nome di questa donna era Giovanna; salvo che per la sua beltade, secondo ch' altri crede, imposto l' era nome Primavera, e così era chiamata. E appresso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andarono presso di me così l'una appresso l'altra, e parve che Amore mi parlasse nel core, e mi dicesse: "Quella prima è nominata Primavera, solo per questa venuta d'oggi; chè io mossi lo imponitore del nome a chiamarla *Primavera*, cioè *prima verrà*, lo dì che Beatrice si mostrerà dopo l'immaginazione del suo fedele. E se

anco vuoli considerare lo primo nome suo, tanto è a dire quanto Primavera; perocchè il suo nome Giovanna è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto; parate viam Domini.*" Ed anche mi pare che mi dicesse, dopo queste parole, altre cose. "E chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha meco." Ond'io ripensando, proposi di scriverne per rima al mio primo amico (tacendo certe parole le quali pareano da tacere), credendo io che ancora il suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile; e dissi questo Sonetto:

Io mi senti' svegliar dentro dal core
  Uno spirto amoroso, che dormia;
  E poi vidi venir da lungi Amore
  Allegro sì, ch'appena il conoscia;
Dicendo: or pensa pur di farmi onore;
  E 'n ciascuna parola sua ridia:
  E, poco stando meco 'l mio signore,
  Guardando in quella parte onde venia,
Io vidi monna Vanna e monna Bice
  Venire inver lo loco là ov'io era,
  L'una appresso dell'altra maraviglia:
E sì come la mente mi ridice,
  Amor mi disse: Questa è Primavera,
  E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

§ XXV.

Dichiara come sia lecito ai Poeti Volgari parlar d'Amore, considerandolo quale persona animata; e quanto si convenga ad essi il rimare in materia amorosa.

Potrebbe qui dubitar persona degna di dichiararle ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch' io dico d'Amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente sustanza intelligente, ma come se fosse sustanza corporale. La qual cosa, secondo verità, è falsa; chè Amore non è per sè, siccome sustanza, ma è un accidente in sustanza. E che io dica di lui come se fosse corpo ed ancora come se fosse uomo, appare per tre cose che io dico di lui. Dico che 'l vidi lungi venire; onde, conciossiacosachè *venire* dica moto locale (e localmente mobile per sè, secondo il filosofo, sia solamente corpo), appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che rideva, ed anche che parlava: le quali cose paiono esser proprie dell'uomo, e specialmente esser risibile, e però appare ch' io ponga lui esser uomo. A cotal cosa dichiarare, secondo ch' è buono al presente, prima è da intendere, che anticamente non erano dicitori d'Amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d' Amore certi poeti in lingua latina; tra noi, dico; avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e avvegna ancora che, siccome in Grecia, non volgari, ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passato, che apparirono prima questi poeti volgari. Chè dire per rima in volgare

tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciol tempo è, che se volemo cercare in lingua d'*oco* e in lingua di *sì*, noi non troviamo cose dette anzi il presente tempo per CL anni. E la cagione per che alquanti grossi ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi che dissero in lingua di *sì*. E il primo che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna alla quale era malagevole ad intendere i versi latini. E questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore. Onde, conciossiacosachè a' poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dittatori, e questi dicitori per rima non sieno altro che poeti volgari; è degno e ragionevole che a loro sia maggior licenza largita di parlare che agli altri parlatori volgari. Onde se alcuna figura o colore rettorico è conceduto alli poeti, conceduto è a' rimatori. Dunque, se noi vedemo che li poeti hanno parlato delle cose inanimate, come se avessero senso e ragione, e fattole parlare insieme, e non solamente cose vere, ma cose non vere (cioè che detto hanno di cose, le quali non sono, che parlano; e detto che molti accidenti parlano, siccome fossero sostanze ed uomini); degno è lo dicitore per rima fare lo simigliante, non senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poesia sia possibile d'aprire per prosa. Che li poeti abbiano così parlato, come detto è, appare per Virgilio, il quale dice che Giuno, cioè

una Dea nemica dei Troiani, parlò ad Eolo signore delli venti, qui nel primo dell'Eneida: *Æole, namque tibi etc.*; e che questo signore le rispondesse quivi: *Tuus, o Regina, quid optes — Explorare labor, mihi jussa capessere fas est.* Per questo medesimo poeta parla la cosa che non è animata alle cose animate, nel terzo dell'Eneida quivi: *Dardanidæ duri etc.* Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.* Per Orazio parla l' uomo alla sua scienza medesima, siccome ad altra persona; e non solamente sono parole d' Orazio, ma dicele quasi medio del buono Omero, quivi nella sua Poetria: *Dic mihi, Musa, virum etc.* Per Ovidio parla Amore, come se fosse persona umana, nel principio del Libro di Rimedio d'Amore quivi: *Bella mihi video, bella parantur, ait.* E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. Ed acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè li poeti parlano così senza ragione; nè que'che rimano deono così parlare, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura o di colore rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa ch' avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.

§ XXVI.

Cresciuta in fama la beltà di Beatrice, fanno tutti a prova per veder lei; e Dante spiega in un Sonetto quanto onesto e maraviglioso piacere ne procedeva in altrui.

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correano per vederla; onde mirabile letizia me ne giugnea: e quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venia nel core di quello, ch'egli non ardiva di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbono testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: "Questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi Angeli del cielo." Ed altri dicevano: "Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Signore, che sì mirabilmente sa operare!" Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano, comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire nol sapevano; nè alcuno era il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano mirabilmente e virtuosamente. Ond'io, pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire parole nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciocchè non pure coloro che

la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessono di lei quello che per le parole ne posso fare intendere. Ed allora dissi questo Sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare!
Essa sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia si muova
Uno spirto soave e pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira!

§ XXVII.

Aggiunge in un altro Sonetto, che la beltà di Beatrice, lunge dal far onta alla bellezza delle altre, queste ricevevano onore dall' andare con lei.

Dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond' io veggendo ciò, e volendol manifestare a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole nelle quali ciò fosse significato; e dissi questo Sonetto, che comincia: *Vede perfettamente*, lo quale narra come la sua virtù adoperava nelle altre.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna fra le donne vede;

Quelle che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta virtute
Che nulla invidia all'altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore.

§ XXVIII.

Ma pensando Dante non essere sufficienti le lodi dette di lei nelli due Sonetti ultimi, mette mano ad una Canzone, che meglio dichiari il potere in lui della virtù di Beatrice.

Appresso ciò, cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea della mia donna, cioè in questi due Sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero, ch'io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me, parvemi difettivamente aver parlato; e però proposi di dire parole, nelle quali io dicessi come mi parea esser disposto alla sua operazione, e come operava in me la sua virtude; e non credendo ciò poter narrare in brevità di Sonetto, cominciai allora una Canzone la quale comincia:

Sì lungamente m'ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che sì com'egli m'era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.

Però quando mi toglie sì il valore,
Che gli spiriti par che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smuore.
Poi prende Amore in me tanta virtude,
Che fa li miei sospiri gir parlando;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia per darmi più salute.
Questo m' avviene ovunque ella mi vede;
E sì è cosa umìl, che nol si crede.

PARTE SECONDA.

---

§ XXIX.

E' n'aveva composta la stanza prima, quando accadde che Beatrice se n'andò al cielo per morte; e mostrato come a lui non convengasi trattare di questa, entra a dire per quali ragioni il numero *nove* abbia potuto aver luogo più volte nel raccontare di lei.

Quomodo sola sedet civitas plena populo? facta est quasi vidua domina gentium. Io era nel proponimento ancora di questa Canzone, e compiuta n'avea questa soprascritta stanza, quando il Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fu in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata. Ed avvegnachè forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento di trattarne qui, per tre ragioni. La prima, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare il proemio che precede questo libello. La seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia penna a trattare, come si converrebbe, di ciò. La terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò; per quello che trattando mi converrebbe essere lauda-

tore di me medesimo; la qual cosa è al postutto biasimevole a chi 'l fa; e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, perocchè molte volte il numero del *nove* ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non senza ragione; e nella sua partita cotal numero pare che avesse molto luogo; conviensi qui dire alcuna cosa, acciocchè pare al proposito convenirsi. Onde prima dirò come ebbe luogo nella sua partita, e poi ne segnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico.

§ XXX.

Nota che Beatrice morì nella prima ora del giorno *nove* di giugno (ch'è il *nono* mese dell' anno Siriaco) dell'anno 1290, cioè nella diecina *nona* del secolo XIII in cui era nata. E ciò dice avvenuto per questo, che si erano perfettamente accordati nella sua generazione i cieli, che secondo Tolomeo sono *nove;* e che come il *tre* è numero fattore del *nove*, così è da credere che la mirabile Trinità abbia voluto esser radice del *nove*, cioè del miracolo di bellezza che fu Beatrice.

Io dico che, secondo l' usanza d' Italia, l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e, secondo l' usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell'anno, perchè il primo mese è ivi Tismin, il quale a noi è ottobre. E, secondo l' usanza nostra, ella si partì in quello anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinaio nel quale in questo mondo ella fu posta; ed ella fu de' Cristiani del

terzo decimo centinaio. Perchè questo numero le fosse tanto amico, questa potrebb' essere una ragione: conciossiacosachè, secondo Tolomeo e secondo la cristiana verità, nove siano li cieli che si muovono, e, secondo comune opinione astrologica, li detti cieli adoperino quaggiù, secondo la loro abitudine, insieme; questo numero fu amico di lei, per dare ad intendere che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così: Lo numero del tre è la radice del nove, perchè, senz' altro numero, per sè medesimo moltiplicato fa nove, siccome vedemo manifestamente, che tre via tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per se medesimo del nove, e lo Fattore de' miracoli per sè medesimo è Tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno; questa donna fu accompagnata dal numero del nove, a dare ad intendere che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Triade. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace.

§ XXXI.

Ripiglia dicendo che, morta Beatrice, la città ne rimase tutta desolata, e tanto che della sua condizione egli scrisse una lettera latina ai principi della terra, la quale cominciava: *Quomodo sedet sola* etc.

Poichè la gentilissima donna fu partita di questo secolo, rimase tutta la sopradetta città quasi vedova e dispogliata di ogni dignitade, ond'io ancora lagrimando in questa desolata città, scrissi a' principi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas?* E questo dico acciocchè altri non si maravigli perchè io l' abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò, che non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, perocchè lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare: onde, conciossiacosachè le parole che seguitano a quelle che sono allegate, sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se io le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo mio amico, a cui ciò scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare.

§ XXXII.

A sfogare sempre più il dolore che lo struggeva, si fa a comporre una Canzone, dalla quale in poi la indicazione delle parti, in cui si dividono li componimenti poetici compresi nella V. N., viene premessa, e non posta dopo, come fino a qui.

Poichè gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano, ch'io non potea disfogare la mia tristizia, pensai di volerla sfogar con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una Canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell'anima mia; e cominciai allora:

Gli occhi, dolenti per pietà del core,
Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sì che per vinti son rimasi omai.
Ora s'io voglio sfogar lo dolore,
Ch'appoco appoco alla morte mi mena,
Convienmi di parlar, traendo guai.
E perchè mi ricorda ch'io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui;
Non vo' parlarne altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia.
E dicerò di lei piangendo, pui
Che se n'è ita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame ove gli Angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate:

Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l'eterno Sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E félla di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch' esta vita noiosa,
Non era degna di sì gentil cosa.
Partìssi della sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile,
Ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch' entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto;
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma n' ha tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto;
E d' ogni consolar l'anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e com' ella n' è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m' ha il cor diviso;
E spesse fiate pensando la morte,
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l' immaginar mi tien ben fiso,
Giungemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' io mi riscuoto per dolor ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte:
Poscia, piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice, e dico: or se' tu morta?
E, mentre ch' io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia, e sospirar d' angoscia

Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse;
E qual' è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, per ch'io volesse,
Non vi saprei ben dicer ch'io sono;
Sì mi fa travagliar l'acerba vita,
La quale è sì invilita,
Che ogni uom par che mi dica: io t'abbandono;
Vedendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch'io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia Canzone, or va' piangendo,
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vatten disconsolata a star con elle.

§ XXXIII.

Scrive ancora un Sonetto in servigio d'un parente di lei, il quale glielo aveva chiesto per altra donna che dicea morta, tacendogli di Beatrice.

Poichè detta fu questa Canzone, si venne a me uno, il quale, secondo li gradi dell' amistà, era amico a me immediatamente dopo il primo; e questi fu tanto distretto di consanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l'era. E poichè fu meco a ragionare, mi pregò che io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna che s'era morta; e simulava sue parole, acciocchè paresse che dicesse d'un'altra, la quale morta era cortamente: ond'io,

accorgendomi che questi dicea solo per quella benedetta, dissi di fare ciò che mi domandava il suo prego. Ond' io poi, pensando a ciò, proposi di fare un Sonetto, nel quale mi lamentassi alquanto; e di darlo a questo mio amico, acciocchè paresse che per lui l' avessi fatto; e dissi allora questo Sonetto, che comincia così:

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, chè pietà il desia;
Li quali sconsolati vanno via;
E s' e' non fosser, di dolor morrei:
Perocchè gli occhi mi sarebbon rei
Molte fïate più ch' io non vorria,
Lasso! di pianger sì la donna mia,
Che affogherieno il cor, piangendo lei.
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita
In persona dell' anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.

§ XXXIV.

Per meglio servire all' inchiesta, e continuare lo sfogo del proprio dolore, aggiunge al Sonetto due stanze d' una Canzone.

Poichè detto ebbi questo Sonetto, pensandomi chi questi era, cui lo intendeva dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva lo servigio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però, anzi ch' io gli dessi questo Sonetto, dissi due stanze di una Canzone, l' una per costui veracemente, e l' altra per me; avvegnachè paia

l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente: ma chi sottilmente le mira, vede bene che diverse persone parlano; in ciò che l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa Canzone e questo Sonetto gli diedi, dicendo io che per lui solo fatto l'avea.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra,
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'i' dico: anima mia, chè non ten vai?
Chè li tormenti che tu porterai
Nel secol, che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte:
Ond'io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: — vieni a me; — con tanto amore,
Ch'io sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie nelli miei sospiri
Un suono di pietade,
Che va chiamando Morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la Donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate;
Perchè il piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza e grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'Amor, che gli Angeli saluta,
E lo intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar: tanto è gentile!

§ XXXV.

Al compiersi dell' anno dal dì della morte di Beatrice, egli ne scrive un Sonetto di commemorazione.

In quel primo giorno, nel quale si compiea l'anno che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedeva in parte nella quale, ricordandomi di lei, disegnava un Angelo sopra certe tavolette; e mentre io 'l disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini a' quali si convenia di fare onore. E' riguardavano quello ch' io facea; e secondo che mi fu detto poi, essi erano stati già alquanto, anzi che io me n' accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: "Altri era testè meco, e perciò pensava." Onde, partiti costoro, ritornaimi alla mia opera, cioè del disegnare; e facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me; e dissi allora questo Sonetto, che comincia:

Primo cominciamento.

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' altissimo Signore
Nel ciel dell' umiltà, ov' è Maria.

Secondo cominciamento.

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil cui piange Amore,
Entro quel punto che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch' io facia.

Amor, che nella mente la sentia,
S' era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: andate fuore;
Per che ciascun dolente sen partia.
Piangendo uscivan fuori del mio petto
Con una voce che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quelli che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo: o nobile intelletto,
Oggi fa l' anno che nel ciel salisti.

§ XXXVI.

È veduto Dante da gentil donna andarsene tristo e dolente; ond' ella mostra pietà di lui. Egli si nasconde, per non essere notato di tanto vile abbandono di sè stesso, e manda a questa donna un Sonetto.

Poi per alquanto tempo, conciofossecosachè io fossi in parte nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti, tanto che mi faceano parere di fuori una vista di terribile sbigottimento. Ond' io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere s'altri mi vedesse. Allora vidi una gentil donna, giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava sì pietosamente quant' alla vista, che tutta la pietà pareva in lei raccolta. Onde, conciossiacosachè quando i miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono al lagrimare, quasi come se di sè stessi avessero pietade, io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere; e però, temendo di non mostrare la mia viltà, mi

partii dinanzi dagli occhi di questa gentile, e dicea poi fra me medesimo: "E' non può essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore." E però proposi dire un Sonetto, nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione; e cominciai:

Videro gli occhi miei quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura
Ch' io facia pel dolor molte fiate.
Allor m' accorsi, che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura;
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar negli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lagrime dal core,
Ch' era sommosso dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell' anima trista:
Ben è con quella donna quell' Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

§ XXXVII.

E' ne aggiunse un altro, per la tenera compassione che seguitava ella a mostrare di lui.

Avvenne poi, che là dovunque questa donna mi vedea, si facea d' una vista pietosa e d' un color pallido, quasi come d' amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore mi si mostrava. E certo molte volte non potendo lagrimare, nè disfogare la mia tristizia, io

andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista. E però mi venne volontà di dire anche parole, parlando a lei; e dissi questo Sonetto.

Color d'amore e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili e dolorosi pianti;
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente,
Sì che per voi mi vien cosa alla mente,
Ch'io temo forte non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi molte fiate,
Pel desiderio di pianger ch'elli hanno:
E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

§ XXXVIII.

Ne accade, che dalla pietà sentesi condotto all'amore; ed egli in un Sonetto fa rimprovero a sè stesso di questa rea inclinazione a dimenticare sì tosto Beatrice.

Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciarono a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne cruciava, ed avevamene per vile assai. E più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: "Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione; ed ora pare che vo-

gliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, e che non mira voi, se non in quanto che le pesa della gloriosa donna, di cui pianger solete: ma quanto far potete, fate; chè io la vi rammenterò molto spesso, maledetti occhi; chè mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime aver ristato." E quando così avea detto fra me medesimo alli occhi miei, e li sospiri m' assaliano grandissimi ed angosciosi; ed acciocchè questa battaglia che io avea meco, non rimanesse saputa pur dal misero che la sentia, proposi di dire un Sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione; e dissi questo, lo quale comincia:

L' amaro lagrimar che voi faceste,
Occhi mïei, così lunga stagione,
Faceva lagrimar l' altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l' obbliereste,
S' io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch' io non ven disturbassi ogni stagione,
Membrandovi colei cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' io temo forte,
Del viso d' una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, ch' è morta, obbliare:
Così dice il mio core, e poi sospira.

§ XXXIX.

Aggiunge un altro Sonetto, a significare il contrasto che dentro di sè pativa tra le inclinazioni dell'appetito e le voci della ragione.

Recòmmi adunque la vista di questa donna in sì nova condizione, che molte volte ne pensava siccome di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: "Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d'Amore, acciocchè la mia vita si riposi." E molte volte pensava più amorosamente, tanto che il cuore consentiva in lui, cioè nel suo ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi ripensava siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: "Deh che pensiero è questo che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare?" Poi si rilevava un altro pensiero, e dicea: "Or che tu se' stato in tanta tribolazione d'Amore, perchè non vuoi tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento, che ne reca li desiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, com'è quella degli occhi della donna che tanto pietosa ci s'è mostrata." Onde io, avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei, e dissi questo Sonetto il quale comincia:

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente,
E ragiona d'Amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L'anima dice al cor: chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch'altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: o anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d'Amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri:
E la sua vita e tutto il suo valore
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

XL.

Se non che pensando bene a Beatrice, si abbandona finalmente alla sua debolezza, e se ne rattrista, ed amaramente la piagne in altro Sonetto.

Contro questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell'ora di nona, una forte immaginazione in me: chè mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne colle quali apparve prima agli occhi miei; e pareami giovane in simile etade a quella in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e secondo l'ordine del tempo passato, ricordandomene, il mio core cominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, al quale sì vilmente s'avea lasciato possedere alquanti dì, contro alla costanza della ragione. E discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero li miei pensamenti tutti alla loro

gentilissima Beatrice. E dico che d' allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; perocchè quasi tutti diceano, nel loro uscire, quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partio da noi. E molte molte avvenia, che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui e là dov' io era. Per questo raccendimento di sospiri, si raccese lo solennato lagrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose che desiderassero pur di piangere; e spesso avvenia, che per lo lungo continuare del pianto, dintorno a loro si facea un colore purpureo, lo quale suole apparir per alcuno martíre ch'altri riceva: onde appare che della loro vanità furono degnamente guiderdonati; sì che da indi innanzi non poterono mirare persona che li guardasse, sì che loro potesse trarre a simile intendimento. Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paressero distrutti, sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole ch'io aveva dette dinanzi, proposi di fare un Sonetto, nel quale io comprendessi la sentenzia di questa ragione. E dissi allora:

Lasso! per forza de' molti sospiri,
Che nascon de' pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che li miri:
E fatti son, che paion due disiri
Di lagrimare e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì, ch'Amore
Gli cerchia di corona di martiri.

Questi pensieri, e li sospir ch'io gitto,
Diventan dentro al cor sì angoscïosi,
Ch'Amor vi tramortisce, sì glien duole;
Però ch'egli hanno in sè li dolorosi
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

§ XLI.

Passando per Firenze i peregrini a venerare la *Veronica* in Roma, Dante scrive per essi un Sonetto, accennando che la mestizia della città è cagionata dalla morte di Beatrice.

Dopo questa tribolazione avvenne (in quel tempo che molta gente andava per vedere quella imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente), che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della città, dove nacque, vivette e morì la gentilissima donna; e andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond'io, pensando a loro, dissi fra me medesimo: "Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d'altre cose che di queste qui; chè essi forse pensano delli loro amici lontani, li quali noi non conoscemo." Poi dicea fra me medesimo: "Io so, che se essi fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo della dolorosa città." Poi dicea fra me stesso: "Se io li potessi tenere alquanto, io pur gli farei piangere, anzi ch'essi

uscissero di questa città, perocchè io direi parole le quali farebbero piangere chiunque le udisse." Onde, passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un Sonetto, nel quale manifestassi ciò ch' io avea detto fra me medesimo: ed acciocchè più paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato loro; e dissi questo Sonetto, il quale comincia:

Deh! peregrini, che pensosi andate
  Forse di cosa che non v' è presente,
  Venite voi di sì lontana gente,
  Com' alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
  Per lo suo mezzo la città dolente,
  Come quelle persone che neente
  Par che intendesser la sua gravitate?
Se voi restate per volere udire,
  Certo lo core ne' sospir mi dice,
  Che lagrimando n' uscirete pui.
Ella ha perduto la sua Beatrice;
  E le parole ch' uom di lei può dire,
  Hanno virtù di far piangere altrui.

§ XLII.

Pregato poi da gentili donne di alcune delle sue rime, manda loro il Sonetto precedente col Sonetto *Venite a intender* ec., accompagnandoli tutti e due col nuovo Sonetto.

Poi mandaro due donne gentili a me, pregandomi che io mandassi loro di queste mie parole rimate: ond' io, pensando la loro nobiltà, proposi di mandar loro e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi loro con esse, acciocchè più onorevol-

mente adempiss li loro prieghi. E dissi allora un Sonetto il quale narra il mio stato, e mandailo loro col precedente sonetto accompagnato, e con un altro che comincia: *Venite a intender*. Il Sonetto il quale io feci allora, comincia:

Oltre la spera che più larga gira,
Passa il sospiro ch' esce del mio core;
Intelligenza nova, che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand' egli è giunto là dove 'l disira,
Vede una donna che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io che 'l parla di quella gentile,
Però che spesso ricorda Beatrice,
Sì ch' io lo intendo ben, donne mie care.

§ XLIII.

Finalmente è preso da una mirabile visione, e termina l' opera; protestando che deliberò di non dir più di Beatrice, sino a che non gli venga fatto di poter dire di lei quello che mai non è stato detto di alcuna.

Appresso a questo Sonetto, apparve a me una mirabile visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente. Sicchè, se piacere

sarà di Colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, io spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna. E poi piaccia a Colui ch' è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua Donna, cioè di quella benedetta Beatrice che gloriosamente mira nella faccia di Colui *Qui est per omnia sæcula benedictus.*

FINE.